

***Le fonti orali. Archivi, storie, passioni, competenze, progetti.***

Poggibonsi, 20 e 21 aprile 2007

*Recensione di Nadia Truglia*

Il palpabile entusiasmo degli studiosi di scienze umane ritrovatisi a Poggibonsi (SI) il 20 e 21 aprile scorsi, credo sia stato anche determinato dal potente titolo del libro che in occasione dell'incontro nazionale<sup>1</sup> è stato presentato e che ha dato "il la" all'evento. **"I custodi delle voci"** (ALLEGATO 1) è infatti titolo doppiamente ammiccante e significativo per quanti sono variamente interessati al patrimonio orale e immateriale: "fontoralisti", come li chiamiamo, ovvero studiosi che praticano ricerca sulle e con le fonti orali. Studiosi resistenti alla pratica dell'*usa e getta* e che dopo aver scoperto, ascoltato e riflettuto e scritto sulle "voci", se ne fanno appunto amorevoli "custodi".

Un ritmo incalzante ha scandito una giornata e mezza di lavori. Il pomeriggio del 20 ha visto come protagonisti i curatori del libro, amministratori locali (Comune di Poggibonsi, Regione Toscana) e alcuni rappresentanti di Archivi orali toscani, accomunati nel considerare la raccolta, salvaguardia e valorizzazione delle fonti orali come opportuna e anzi auspicabile in virtù della loro potente valenza culturale e sociale. Così tanto Pietro Clemente<sup>2</sup> quanto Gian Bruno Ravenni<sup>3</sup>, hanno rivendicato con forza la necessità di un impegno serio e costante delle Amministrazioni locali nella tutela di Archivi, Musei e Biblioteche, considerati ormai dal Codice dei beni culturali e dalla comunità scientifica, efficaci strumenti di politica culturale e di inclusione sociale.

Queste considerazioni sulle politiche culturali che riguardano o che dovrebbero riguardare gli archivi di fonti orali, hanno fatto da cornice alla successiva densa conversazione a più voci, coordinata da Natalia Cangini dell'*Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano* (Arezzo) cui hanno preso parte i rappresentanti (fondatori o direttori) di alcuni tra i più significativi Archivi orali toscani. La polifonia delle testimonianze (che richiamerò qui in minima parte e a titolo esemplificativo) ha restituito convenientemente la realtà degli archivi orali, rappresentandoli attraverso una loro "storia di vita". Così, l'intervento di Francesco (i "nomadelfi" di preferenza usano solo il nome proprio) dell'*Archivio di Nomadelfia* (Grosseto) ha attirato l'attenzione su un imponente archivio volto alla documentazione della vita della

---

<sup>1</sup> Il convegno, dal titolo "Le fonti orali. Archivi, storie, passioni, competenze, progetti" è stato organizzato dall'IDAST (Iniziativa Demo-etno-Antropologiche e di Storia orale in Toscana) e da SIMBDEA (Società italiana per la Museografia e i beni demoetnoantropologici), con la collaborazione del Comune di Poggibonsi.

<sup>2</sup> Promotore del convegno, docente di Antropologia Culturale all'Università di Firenze e presidente delle Associazioni Simbdea e Idast.

<sup>3</sup> Coordinatore Area Cultura della Direzione generale Politiche formative, beni e attività culturali della Regione Toscana.

Comunità religiosa fondata da Don Zeno e soprattutto ha messo in risalto una macchina gestionale d'archivio di tutto rispetto. Ivan Della Mea, dell'*Istituto Ernesto de Martino*, ha ripercorso il percorso dello storico archivio (per la storia orale e l'antropologia italiana) che dagli anni '60 a oggi, tra una migrazione quasi mitica, elettiva, verso sud (da Milano a Sesto Fiorentino) e titanici sforzi di prosecuzione dei continuatori dell'opera di raccolta del fondatore Gianni Bosio, giunge oggi a rischiare la chiusura, rinfacciando alla società la sua sciatta sprovvedutezza. E tra un colosso e l'altro, perchè la polifonia sia autentica, si inserisce Mario Catastini, ex maestro elementare che a Fucecchio (FI) dal 1961 a oggi ha raccolto 1091 documenti audio della vita dei suoi compaesani: nascite, funerali, acquisti al mercato, litigi, ecc. Si tratta di un Archivio singolare, che prende le mosse da un inesausto desiderio di socializzazione: "... io comprai il registratore per conservare la voce dei genitori, per eternarla, per averla sempre a disposizione, e con il *Geloso* feci questo miracolo perché lo nascosi e il microfono del *Geloso* era di una sensibilità incredibile, e quindi lo misi sotto il tavolo, aizzai i genitori, e ci voleva tanto poco, perché bastava che dicessi che il babbo oggi è ritornato più tardi, con tutta probabilità si è fermato all'osteria, e cominciarono e si bisticciarono e per me fu una grande soddisfazione. Perché inizialmente io lo avevo acquistato come uno strumento di conservazione della voce dei miei genitori e degli altri parenti [...] soltanto negli anni '70, quando ho cominciato a frequentare gli Archivi storici, soprattutto quelli correnti, [...] il registratore è diventato per me uno strumento essenziale per fare queste cose, primo: per ricostruire l'identità delle comunità in cui operavo come insegnante".

Negli archivi orali sono normalmente custoditi materiali prodotti da studiosi (perlopiù storici e antropologi) durante le proprie ricerche sul campo. A ricordarlo, nella mattina del 21 aprile, si è opportunamente aperto uno spazio di riflessione proprio sulle ricerche, andando ad osservare con occhio d'orefice lo scambio dialogico tra ricercatore e informatore. Elena Bachiddu ha così raccontato la significativa esperienza della più importante rivista del nostro settore di studi, *Lares* (Quadrimestrale di studi demotnoantropologici), e del suo sperimentare forme di traduzione della fonte orale su carta stampata. Valentina Zingari ha fornito punti di fuga spaziali (raccontando la sua esperienza francese) e concettuali, narrando di progetti museografici costruiti a ridosso della raccolta di voci e storie. Il contributo di chi scrive, dal titolo "**Vincenzo Agnoni, detto Scorzone, 86 anni, pastore, Cori**" (ALLEGATO 2), ha tentato di riflettere su problemi anche etici legati alla ricerca sulle fonti orali e si è posto il quesito: nella misura in cui una simile ricerca è di natura relazionale, dialogica appunto, è possibile tracciare a priori perimetri conoscitivi non accettando la sfida di farsi anche indicare possibili percorsi di ricerca? Il contributo di Eleonora Censorii ha aperto al tema del teatro popolare; quello di Francesco Zanotelli ha ripercorso lo sviluppo dell'impresa nel territorio di Poggibonsi; Fabio Malfatti ha illustrato le potenzialità del software *Transana* per la ricerca e l'analisi dei documenti mentre Elio e Lucio Varriale hanno proiettato parte dei loro video che mettono in scena un archivio privato di famiglia. Maria Lai, una straordinaria artista sarda che ho avuto la fortuna di incontrare qualche giorno fa a Roma in occasione di un convegno ("Il museo verso una nuova identità", organizzato da Marisa Dalai), ha detto che all'inizio del percorso di ogni museo metterebbe una frase che era solito ripetergli il suo maestro di italiano quando le leggeva poesie: "Non importa se non capisci, segui il ritmo". Anche gli interventi eterogenei di un convegno, come la poesia o i percorsi museali, lasciano il segno se non sono banali e rassicuranti.

Il pomeriggio dello stesso giorno il microfono ha fatto il giro nelle mani di alcuni rappresentanti di Archivi chiamati da Pietro Clemente, coordinatore della tavola rotonda<sup>4</sup>, ad

---

<sup>4</sup> Alla tavola rotonda, dal titolo "*Gli archivi e i centri culturali insieme ai musei nell'associazionismo dei professionisti della cultura*", hanno partecipato: Francesco Alberti (Coordinamento biellese fonti orali),

esprimere un proprio punto di vista riguardo la proposta di Simbdea di creare una federazione di “istituzioni culturali”, una associazione fra le associazioni, intendendo con ciò invitare gli archivi di fonti orali ad aderire a Simbdea, in virtù di possibili convergenze pratiche, teoriche e di missione culturale e sociale. Clemente ha invitato a riflettere sul fatto che “per le attività che facciamo siamo in qualche modo fratelli, cugini associabili in un progetto che sintetizzerei con le parole di don Dilani: *sortirne da soli è l’avarizia, sortirne insieme è la politica*”. I partecipanti alla tavola rotonda hanno raccontato brevemente la storia dell’istituzione da loro rappresentata in quella che mi è sembrata una dichiarazione forte di identità (e del desiderio di non rinunciarvi). Ciò nondimeno, tutti hanno risposto positivamente all’invito prendendo in considerazione l’idea di cambiare ognuno il proprio statuto. Solo il tempo ci dirà se quella che Clemente, rifacendosi a Walter Benjamin, ha definito “l’infanzia di un evento” avrà vita futura, ma vorrei sottolineare il “dato” del diffuso, anche se cauto, desiderio di uscire da rigidi e isterilenti confini disciplinari. Mi pare qui pertinente ricordare a titolo esemplificativo la sostanza dello scambio tra Giuseppe Paletta e Pietro Clemente: il primo, invitando a vedere l’impresa come comunità, cultura, auspicava per il suo studio approcci euristici non solo storici ma piuttosto facenti capo alla metodologia antropologica (con studi su immaginario, simbolismo, rappresentazione, ecc.). Clemente ha risposto all’invito ringraziando Paletta poiché “dalle sue parole viene la sollecitazione ad allargare l’immaginario antropologico della modernità”. Entusiasmati speranze per chi ritiene anacronistici e futili i campanilismi disciplinari.

In conclusione il convegno ha donato salutari aperture e espresso necessità e forse volontà forti di connessione: tra storici e antropologi, tra studiosi e amministratori, tra accademie e imprese, tra musei e archivi. Il collante di tutto ciò dovrebbe essere costituito dalle fonti orali, che pure sono trattate e interrogate nei modi i più diversi. Ora sono proprio le “voci” ad esser chiamate a farsi “custodi”.

---

Giuseppe Paletta (Centro per la cultura d’impresa di Milano), Quinto Antonelli (Museo della guerra di Trento, Archivio della scrittura popolare), Daniela Brighigni (Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano), Sandra Ferracuti (Direttivo di Simbdea), Stefania Ficacci (AISO Associazione Italiana di Storia Orale) e Paolo Nardini (Archivio delle tradizioni popolari della Maremma grossetana).

cultura**impresa**

Culture e impresa - Rivista on-line - n. 5, luglio 2007

Fondazione Ansaldo  
Genova

Centro per la cultura d'impresa  
Milano

Con il patrocinio di  
International Council on Archives - Section Business and Labour

***I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento***  
*Recensione di Nadia Truglia*



Le dieci province toscane, battute da 14 ricercatori impegnati sul campo, hanno restituito il dono magnifico di 124 archivi, scrigni variamente fioriti e contenenti 115.072 documenti o unità di registrazione dei quali 32.600 audio e i restanti in video. I risultati della ricerca<sup>1</sup> sono descritti nel volume curato da Pietro Clemente e Alessandro Andreini, dalle schede sintetiche riportate nel quale si percepisce la straordinaria ricchezza e diversità degli archivi che tenacemente custodiscono memorie di un passato più o meno recente. Colpisce il fatto che si può passare da archivi

contenenti migliaia di documenti, come nel caso dell'*Archivio audiovisivo di Nomadelfia* (pensato da Don Zeno Saltini per documentare il “cammino” della comunità di volontari cattolici da lui stesso fondata), ad archivi costituiti da qualche decina o addirittura poche unità di documenti (fatto che normalmente si verifica nel caso in cui ci si trova di fronte al materiale documentario accumulato durante ricerche personali da parte di laureandi, dottorandi, studiosi locali, appassionati di studi sulle “tradizioni”, ecc.). Tali archivi hanno prevalentemente statuto di istituzione privata, sono rappresentati da variabili quantità di bobine audio, audiocassette, DAT, dischi vinile, CD o anche supporti video, conservati in scatoloni, scaffali, cassetti o armadi di casa, ma anche nello studio privato, nella sede dell'associazione di appartenenza ovvero in un luogo del museo realizzato per conservare, accanto ai documenti audio, gli oggetti che incarnano quel passato in questi modi convocato. La realtà brulicante di questi archivi ci pone di fronte ad un universo parallelo a quello degli Archivi di Stato, comunali, delle Province e delle Regioni, delle industrie, delle accademie, degli enti ecclesiastici, economici, assistenziali, ecc. e chiede l'impegno degli studiosi e delle istituzioni affinché il patrimonio culturale immateriale, una volta iscritto in supporti, venga opportunamente tutelato (in linea con i dettami della “*Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*” del 2003 dell'UNESCO).

I documenti scoperti grazie al censimento, per essere appunto audio, cioè frutto di registrazioni realizzate grazie a strumenti che dal “*Geloso*” arrivano al digitale, si riferiscono alla storia del novecento italiano con le sue piegature alle realtà locali di riferimento: Resistenza, seconda guerra mondiale, mondo contadino (mezzadrile in particolare) e operaio,

<sup>1</sup> La ricerca dal titolo “Censimento degli Archivi orali in Toscana” è stata condotta dall'Associazione IDAST (Iniziativa Demo-Antropologiche e di Storia orale in Toscana) sotto la direzione scientifica di Pietro Clemente e Paolo De Simonis, tra la fine del 1999 e gli inizi del 2004.

conflitti sociali ma anche musica, teatro popolare e, per dirla con Clemente, lo “spettacolo meraviglioso di una cultura vista all’interno di una vita e di una vita vista all’interno di una cultura”.

L’effetto è caleidoscopico: “*I custodi delle voci*” è un testo polifonico come “l’antropologia dopo l’antropologia” (quella cioè scaturita dai dibattiti che hanno infuocato gli anni Ottanta in un clima di ripensamento critico della disciplina) raccomanda. Nel testo entrano infatti, anche se con toni, volumi e modalità diverse, le voci di amministratori che si sono impegnati a finanziare il progetto di ricerca, docenti e ricercatori che la ricerca hanno organizzato e condotto sul campo, ma entrano soprattutto, filtrate dalle schede e dai contributi, le voci di coloro che hanno dato vita agli archivi registrando voci, anch’esse presenti nel testo. Amministratore-docente-ricercatore-archivista-contadino/pastore/operaio/artigiano/soldato, una lunga catena tenuta insieme da un filo rosso che è quello della *voce* appunto, con chi chiede di sussurrare o urlare la “propria” storia e chi si impegna a “dar voce” a chi è stato “estromesso” dalla storia. In ciò è rintracciabile parte consistente della missione gloriosa e mitica dell’antropologia italiana che ha nei suoi avvisi, per ragioni storico-culturali, insistito sulla necessità di contribuire all’“irruzione delle masse nella storia”, secondo la nota istanza di Ernesto de Martino.

E la *voce* è al centro del denso saggio di Pietro Clemente intitolato proprio “Le loro voci e le nostre”. Clemente costruisce il suo appassionato vagabondare tra spazi dilatati e contratti o tempi passati, presenti e futuri scegliendo come unico viatico la voce e la connessa “poetica dell’ascolto”. Per lui la voce diventa bene sacro, a tratti magico e comunque catalizzatore di storie che hanno a che fare con vocazioni professionali, missioni etiche, statuti disciplinari e responsabilità civili. “Per anni ho usato le fonti orali, ho cercato un loro statuto scientifico, ho polemizzato con chi le usava banalmente, o ‘storpiandole’, o in modo ‘invisibile’, con alterigia egocentrica e nascondendone le potenze dialogiche, io che però ho avuto pudore a registrare la voce di mia madre pur sapendo che mi sarebbe mancata, come se non potessi accettare un suo fantasma tecnico e dovessi sempre ricorrere all’immaginazione, alla riproduzione con la mia memoria e la mia voce dei suoi accenti, dell’intonazione, dell’ironia verbale”. Un Clemente cultore della voce che è consapevole di perdere la ricchezza espressiva che le immagini in movimento aggiungono al suono in un video etnografico, ma preferisce “l’ascolto combinato alla fotografia, se si può”. Facendosi carico dell’eredità culturale e insieme sociale del “militante politico-ricercatore” Gianni Bosio (il quale ha inaugurato una tradizione “di uso sociale del registratore” ed ha tessuto l’*Elogio del magnetofono* - oltre a fondare l’importante archivio “Istituto Ernesto de Martino”) e di tutti coloro che hanno contribuito al suo progetto e lo hanno accompagnato fin qui, oggi, Clemente guarda al futuro e da tempo lavora all’idea di una “storia a memoria”, ovvero “uno sportello di ascolto di storie di vita che le persone avranno voglia di raccontare” istituito dai Comuni, gestito da “giovani antropologi” e immaginato anche come roccaforte in difesa della bellezza della diversità e contro l’appiattimento omologante dei vari “*Carramba che sorpresa*”.

cultura  impresa

Culture e impresa - Rivista on-line - n. 5, luglio 2007

Fondazione Ansaldo  
Genova

Centro per la cultura d'impresa  
Milano

Con il patrocinio di  
International Council on Archives - Section Business and Labour

**Vincenzo Agnoni detto *Scorzone*, 86 anni, pastore, Cori.  
Una “storia di vita”  
di Nadia Truglia**

Poggibonsi, 21 aprile 2007



Nadia Truglia e Vincenzo Scorzone, aprile 2005

Il giorno in cui Vincenzo mi presentò il suo “progetto narrativo”, non sapevo ancora quello che ne sarebbe scaturito. Mi disse “tu vieni a casa mia il pomeriggio quando torno dalla montagna; porti il registratore, ci facciamo il caffè e mani mani ti racconto tutto, tutto, tutto. Così scriviamo il libro: il diario mio”. Sul mio di diario, da cui traggio queste memorie, trovo scritto che gli risposi: “Sì, certo, avrei piacere di scrivere la tua storia. Ho già anche un titolo: Vincenzo Agnoni, detto *Scorzone*, 84 anni, pastore, Cori”. Vincenzo non mi fece terminare e aggiunse “e soldato e prigioniero”...

Ho conosciuto Vincenzo il 23 aprile 2005. Ero in quel periodo impegnata in una ricerca sui monti Lepini volta all’individuazione di villaggi abbandonati di capanne agro-pastorali e a me era stato assegnato come campo Cori, un paese lepino confinante con la parte meridionale della provincia di Roma. Quel giorno salii in montagna con Massimo, l’impiegato comunale che si era offerto di accompagnarmi a conoscere Vincenzo *Scorzone*, il pastore più anziano di Cori. Un “vero personaggio”, mi assicurava Massimo, che istruendomi pure sull’uso paesano dei soprannomi mi spiegava che *Scorzone* vuol dire lombrico in dialetto corese e che gli Agnoni venivano così apostrofati per il loro vivere a stretto contatto con la terra.

Anche Vincenzo poi mi avrebbe subito indicato il soprannome di famiglia (“a noi ci dicono Scorzoni”), ma per lui il significato risiedeva nella loro straordinaria tempra, nella pelle tosta, scorza dura: *Scorzone* appunto.

Erano dunque le dieci e trenta circa di quella splendida giornata di primavera quando salii in alta montagna a conoscere “il mio Ogôtemmeli”, come l’avrei chiamato più tardi – rivelando, sì, tic e idealizzazioni di una giovane antropologa, ma anche la sua straordinaria memoria ed affidabilità, la sua tendenza a non sottacere aspetti negativi o “vergognosi” (come li chiama lui), la sua dimestichezza con la pastorizia ed infine la sua ammaliante espressività, qualità

che appunto mi ricordavano quelle “sociali, tecniche, intellettuali e morali e fisiche” raccomandate da Marcel Griaule nella scelta dell’informatore.

Vincenzo quel giorno sapeva del mio arrivo e non appena mi vide mi venne incontro sorridente, mi prese calorosamente la mano, disse: “Signorì, allora?” e subito mi presentò le sue credenziali. Aveva 84 anni, nella vita aveva visto tante cose ma quello che aveva visto in Germania durante la seconda guerra, quando era prigioniero, non era paragonabile a nient’altro. Cogliendomi di sorpresa iniziò immediatamente e per lungo tempo a raccontarmi episodi e aneddoti legati a quel periodo e ricordo la fatica che facevo per cercare di ricondurlo alle cose che mi interessavano: capanne, villaggi, pastori, transumanza. Rispondeva alle mie domande con una precisione e dovizia di particolari davvero eccezionale, ma poi mi portava in Germania. Io ascoltavo con curiosità e desiderio di sapere, ma poi lo riportavo a Cori. Eravamo molto presi entrambi da quella chiacchierata e lì per lì mi passò addirittura inosservato il fatto che quella mattina, grazie a Vincenzo, avevo scoperto a Cori il “mio” villaggio di capanne da portare con orgoglio all’attenzione dell’equipe di ricerca. Il villaggio de *Le Campore* venne infatti selezionato, assieme ad altri quattro trovati in altri paesi, per farne oggetto di ricerca approfondita.



Vincenzo Scorzone, maggio 2005

Tornai dunque a Cori più volte e se anche le persone che incontravo e intervistavo erano diverse, gli *Scorzoni*, Vincenzo e il fratello Tommaso, si imposero quali informatori chiave. Le interviste a Vincenzo che seguirono quella del 23 aprile ne ricalcano sostanzialmente lo schema: io che cerco informazioni sul villaggio, Vincenzo che me le dona solo dopo avermi per così dire costretta ad ascoltare e, soprattutto, registrare scrupolosamente episodi per lui centrali dei suoi quattro anni di prigionia.

Iniziai ad accumulare una quantità e qualità di notizie davvero considerevole per la mia

ricerca e nel frattempo annotavo sul mio diario impressioni legate anche agli sviluppi relazionali/emozionali della ricerca. Sul mio diario di campo, alla pagina del 2 agosto 2005 leggo:

*Tempo fa, rientrando dal suo recente viaggio in Germania, dove si è recato accompagnato da due nipoti per visitare i quattro campi di concentramento dove fu prigioniero (oggi musei), Vincenzo mi ha mostrato un pezzettino di carta stropicciata sul quale qualcuno (credo il custode di un museo - forse a Fullen) gli aveva scritto il titolo di un libro. Era chiaro: Vincenzo mi stava chiedendo aiuto... voleva recuperare quel “diario” di prigionia, come lo chiamava, e con esso un pezzo di vita, quello di cui parla in continuazione.*

*Quella sera stessa ho ordinato il libro via Internet e, dopo molto tempo di attesa, mi sono vista recapitare il libro a casa. Così ieri sera ho telefonato a Vincenzo e gli ho detto, senza accennare al libro (per fargli una sorpresa), che oggi sarei passata a salutarlo.*

*È strano, Vincenzo oggi sapeva che dovevo portargli il libro... appena mi ha vista mi ha abbracciata e mi ha indicato il tavolo sul quale aveva sistemato una montagna di fichi dicendo che “anche” lui aveva un regalo per me.*

*Gli ho dato il libro di Adalberto Alpini, ha letto il titolo, “Il sordomuto del lager”, e subito è scoppiato a piangere: la parola “sordomuto” gli ha aperto la mente ai ricordi. Lui quel sordomuto lo conosceva bene perché era un suo compagno di camerata.*

*Vincenzo mi ha quindi raccontato molti episodi di quel periodo e, come al solito io gli ho fatto qualche domanda relativa alle capanne. Prima di congedarmi lui mi ha fatto un altro regalo: uno sgabello di legno, “una bancozza di quelle che si usavano dentro alle capanne” mi ha detto, aggiungendo che “quando l’altro giorno l’ho vista ho pensato a te, che la potevi mettere dentro a quel museo”. Poi ha fatto una lunga inconsueta pausa e mi ha detto: “sono contento di questa amicizia che abbiamo fatto noi”. Ho risposto semplicemente: “anche io”.*

Ho riportato interamente questa pagina di diario perché da sola mostra i cambiamenti intercorsi nel frattempo nel nostro rapporto.

Erano passati dei mesi e sebbene fossi ancora impegnata nella ricerca sulle capanne, non vivevo più come un male necessario le lunghe ore di racconto sulla Germania. Ad un certo punto iniziavo ad interessarmi a quello che Vincenzo voleva raccontarmi, mi chiedevo perché a me e cosa davvero stesse cercando di comunicare al mondo.

La diretta conseguenza della lettura di quel libro, di quel diario di prigionia, da parte di Vincenzo (lettura faticosa, come mi ha confidato), è stata che ad un certo punto lui ha iniziato a chiedermi, prima timidamente e quasi per scherzo, ma poi sempre più seriamente e insistentemente, di scrivere la storia della sua prigionia.

Ho capito che non potevo e non volevo tirarmi indietro, nonostante io non avessi competenze specifiche sulla raccolta di storie di vita. Il senso di responsabilità si alternava ad esaltanti momenti nei quali mi tornava alla mente che in fondo fare l’antropologa significava, l’avevo letto e ascoltato tante volte, “dare voce”. Dovevo solo trovare il modo giusto per tutti e due, ma nel frattempo iniziai a registrare, come lui mi aveva chiesto, “certi fatti importanti”.

Il 10 dicembre 2005 di pomeriggio, dopo il suo rientro dalla montagna, iniziammo il nostro lavoro. C’eravamo dati una sorta di programma ed eravamo d’accordo sul seguire un ordine cronologico: infanzia, scuola, ecc., ma soprattutto militare e prigionia. Confidavo nella riuscita dell’operazione visto il successo nelle interviste fino a quel momento. Vincenzo è un narratore superbo; tu apri il cerchio con la domanda, lui racconta a lungo, anche divagando, ma poi chiude magistralmente il cerchio.

In quella prima agognata seduta Vincenzo avrebbe dovuto parlarmi della sua infanzia e dei suoi genitori. La sera tornai a casa interdetta e disorientata: mi aveva parlato per tre ore dei suoi amori giovanili, o meglio, mi aveva raccontato dei suoi fidanzamenti con un paio di ragazze tedesche all’indomani della liberazione da parte degli alleati.

Era successo che a causa di un ponte inagibile, anche dopo la liberazione, lui era rimasto in Germania per altri sei mesi, ma non più come prigioniero. Ha lavorato, ha fatto amicizie importanti, si è fidanzato con ragazze più “aperte” e “disinibite” di quelle che aveva conosciuto al suo paese. La sorpresa più grande fu però quando, dopo qualche altra intervista, mi resi conto che i suoi racconti tornavano a quei giorni post-prigionia in Germania. All’inizio pensavo che il suo desiderio fosse quello di narrarmi in dettaglio le violenze viste e subite. Lo avevo sentito anche piangere nel raccontarmi del rischio TBC che aveva a malapena scampato, del suo peso ridotto a meno di 45 chili, delle esecuzioni sommarie... Ma quelle che ora Vincenzo raccontava erano romantiche e appassionate storie d’amore. Ho temporeggiato. Dove vuole arrivare, cosa vuole raccontarmi. “*Vincenzo, pensavo volessi raccontarmi i dettagli della prigionia... perché mi racconti queste cose?*”.

Ogni volta rispondeva: “*Perché sono stati i più bei giorni della vita mia*”.

E con vero stupore capii poi che per “bei giorni” intendeva non solo quelli trascorsi dopo la liberazione e prima del rientro in Italia, ma sostanzialmente tutti quelli trascorsi in Germania. “Bei giorni” non sono per lui i giorni sereni, quelli che passano uguali scanditi da impegni quotidiani, sono quelli intensi, quelli in cui si sono vissute - e si rivivono nel raccontarle - cose capaci di attirare l’attenzione dell’interlocutore.



Credo che il suo riscatto passi oggi attraverso la consapevolezza di aver vissuto e visto, in quei 4 anni in Germania, cose che non tutti possono raccontare, neanche gli studiosi - “ce la racconto io la storia ai ragazzi”, dice.

Gli eventi vissuti durante la prigionia, per la tensione emotiva e la ricchezza delle esperienze, hanno segnato la sua vita. Il loro ricordo rappresenta oggi, paradossalmente, uno spazio di libertà. Qualche giorno fa mi ha detto:

*“Quando non riesco a dormire, quando sto in montagna da solo, che non ho nessuno per parlare, per non abbattermi mi metto a pensare a quegli anni, a quelle persone, a quegli amici che ho sepolto... penso a come erano, a quello che hanno lasciato detto, a come c’ho fatto la tomba...penso a tutte queste cose e così mi faccio coraggio...”.*

L’incontro con Vincenzo Scorzone avrebbe trovato un suo non casuale sviluppo qualche mese più tardi. Nell’autunno 2005 venni infatti coinvolta in una ricerca già avviata volta alla realizzazione della base documentaria del Museo delle Scritture di Bassiano, il paese lepino che ha dato i natali all’umanista Aldo Manuzio. Delle tre sale che sono stata invitata a curare, in questa sede è pertinente far riferimento a quella riservata alla scrittura del sé e all’autobiografia.

Nell’aprile dello scorso anno con Vincenzo Padiglione si decise di coinvolgere un gruppo di studenti dell’Università di Roma “La Sapienza” dei corsi di Antropologia museale ed Etnografia della comunicazione in uno stage che aveva come scopo l’apprendimento di pratiche etnografiche di scrittura riflessiva, esperienze di ricerca sulle scritture autobiografiche locali, la messa a tema del rapporto tra scrittura e oralità nella narrazione della propria vita.

In pratica, accanto agli autori di autobiografie, ci interessavano le persone anziane dei Lepini che oltre ad essere desiderose di donare al museo una testimonianza della loro esperienza di vita, possedevano quel sapere narrativo, precocemente incorporato, che li rendeva maestri del raccontare, possessori di quel saper fare implicito nel discorso di ampio respiro, nel racconto orale dell’esperienza.



Vincenzo durante le riprese al Museo delle scritture, aprile 2006

Fu così che decisi di organizzare un incontro tra gli studenti e Vincenzo Scorzone, che un anno fa è venuto a Bassiano, e nel suggestivo contesto della “sala dei graffiti” (una ex-prigione le cui pareti sono coperte di graffiti dei prigionieri), ha donato al Museo delle Scritture le “sue” memorie di prigionia, fissate una volta per tutte in un video-diario. In quell’occasione, tuttavia, non ci ha donato solo la sua testimonianza. Attraverso quest’ultima ha dato avvio ad un progetto di conservazione e valorizzazione delle fonti orali nel museo.

Proprio la dimensione rituale ed espressiva che ha accompagnato la donazione di questa testimonianza ha rivelato l’importanza strategica della cornice (museale) come fattore indispensabile per la felicità dell’iniziativa. L’essere invitati a portare un dono prezioso di sé nel “tempio della cultura”, l’essere accolti con modi simpatetici e con sensibilità affettiva e riflessiva, rendeva “il tempio” più familiare, uno spazio sempre importante ma dove potersi

riconoscere, dove inscrivere esperienze significative vissute, dove depositare memorie quotidiane del Novecento a torto ritenute minori.

L'incontro con Vincenzo e la potenza della sua testimonianza catturata dal video ci convinse dell'opportunità di istituire nel museo più che una stanza dedicata alle autobiografie una vera e propria "Stanza della Memoria", così come denominata nel progetto che insieme con Vincenzo Padiglione e Antonio Riccio abbiamo successivamente proposto.

Accanto alle scritture autobiografiche tradizionali (autobiografie, diari, epistolari, ecc.) nella *Stanza* troveranno spazio modalità di "narrazione del sé" utilizzate da soggetti che vivono in contesti di prevalente oralità, che possono essere considerate vere e proprie *autobiografie narrate*: voci, immagini, filmati, oggetti e suggestioni variamente articolate quali modalità alternative per raccontare e raccontarsi.

La "Stanza della memoria" è pensata anche come *luogo di incontro* dei narratori e di questi con chi ha voglia di ascoltare e conoscere e, ancora, come spazio protetto dove *portare in dono* storie personali e testimonianze individuali da consegnare alla memoria collettiva.

Al fine di dar vita concreta al dispositivo museale sopra delineato, stiamo istituendo nel museo un *setting-laboratorio* di antropologia visuale stabile, che programma e prevede incontri mensili durante i quali narratori locali, preventivamente individuati, ascoltati e coinvolti nel Progetto, saranno convocati per consegnare alla "Stanza della memoria" la propria storia condivisa, conservata, tutelata.

L'idea del progetto è nata, spero di averlo comunicato chiaramente, proprio dall'incontro tra la necessità della memoria e volontà di "dar voce" e patrimonializzare questa memoria.

Il mio incontro con Vincenzo Agnoni, detto *Scorzone*, 86 anni, pastore, soldato e prigioniero ha trovato un inaspettato ma non casuale sviluppo in quel pomeriggio in cui è venuto a Bassiano a parlarci dei suoi burrascosi anni di guerra.

Vincenzo si è rivelato ai nostri occhi (e a quelli degli studenti, rimasti per ben sei ore affascinati dalla sua presenza), un potente affabulatore, in grado di intramare episodi lontani e vicini, esperienze del sé, contesti locali e scenografie storiche di ordine nazionale e mondiale. Egli ha impresso alla pratica del raccontare un ritmo e una forza che rivelano la sua vitale propensione alla socialità e alla condivisione, e credo anche di cura dei propri affanni, di lenimento ed elaborazione dei propri traumi. Ma questo suo tenace impegno insieme cognitivo (non dimenticare) ed affettivo (ricordare), mostra soprattutto una marcata dimensione etica. Come se la memoria, nell'atto del dispiegarsi e di lasciare di sé tracce pubbliche (sia come performance che come video registrazione consultabile), potesse raddrizzare i torti della storia, rimediare alle asprezze della vita, essere una forma di giustizia in grado di denunciare il malfattore o di glorificare lo sconosciuto eroe.